

# IL CICERONE

## LE PORTE DI ORVIETO IL DUOMO E IL PAPA DI RENATO BONELLI

**L**A VICENDA delle porte del Duomo di Orvieto, che per molti aspetti si rivela esemplare per i problemi relativi alla tutela dei nostri monumenti, si è arricchita di recente di nuovi elementi: la conoscenza diretta dell'opera di Emilio Greco, il tentativo da parte dell'Opera del Duomo di politicizzare il contrasto e ridurlo a questione di partito, ed il velato intervento del Papa nella omelia pronunziata in Duomo l'11 agosto '64.

Le porte di Greco, fuse e montate sui telai metallici, complete in ogni parte, sono ora "opere" nella navata centrale del Duomo. Da quando è sorta l'intera questione, si è sempre discusso del danno che esse avrebbero arrecato alla facciata, ma pochi hanno posto in dubbio la qualità di quest'opera; di fronte alla necessità di fornire un giudizio su tali sculture, anche i critici e molti degli artisti più apertamente avversi all'iniziativa non si pronunciarono, affermando che la loro opposizione non costituiva disconoscimento per l'opera di Greco. Il pessimo costume di salvaguardare gli interessi professionali del collega o dell'avversario, a detrimento della verità, ha protetto finora le nuove porte da un giudizio negativo, che è comunque inevitabile.

E' necessario, ormai, rompere questa congiura di silenzio ed affermare apertamente e chiaramente che le porte di Greco sono in realtà un'opera mancata, un'opera che disappena narra ma non esprime l'argomento sacro prescelto, che non possiede unità e coerenza linguistica, che si pone come una intrusione violenta e rovinosa nel patrimonio. Nell'affrontare il tema, lo scultore dimostra di non essere capace di intendere i termini e la portata del problema relativo all'inserimento di questo elemento nuovo in un ritmo architettonico e figurativo complesso e caratterizzato come quello della facciata orvietana; per cui le sue porte si collocano nel monumento senza alcun rapporto formale con esso, in modo puramente casuale; perciò il problema di trovare un accordo ed una corrispondenza fra porte e facciata, non solo non è risolto, ma nemmeno affrontato. Le porte laterali sono così diverse da quella di centro, che tale disomogeneità linguistica risulta particolarmente al pari di quella fra due distinte personalità artistiche. La porta grande, l'unica interamente figurata, manca del tutto dell'essenziale partitura architettonica, e comprende sei grandi scene, che per le notevoli dimensioni ed i fertili effetti mostrano apertamente l'intenzione dell'autore di voler sovrachiarare i rilievi del Maitani. Esse sono accostate in un insieme squallorato da un maggiore addensamento di masse sulla sinistra, e svolte in una confusa ed immovata alternanza di pieno plastico e di staccato, di grafismi di ogni tipo, di ricordi quattrocenteschi non assimilati, di inabili primitivismi e di reminiscenze di varia provenienza, che si schiano e si sovrappongono senza fondersi e risolversi. Un'opera, dunque, senza vero carattere, priva di un proprio linguaggio; un modello pesto, tormentato, incoerente; un grande sforzo a freddo, che si risolve in una rappresentazione esteriore, vuota di sentimento e di significato. Tradito dal tema, che egli per il suo stesso temperamento non sentiva, lo scultore ha completamente mancato al compito che si prefiggeva, e questa porta rappresenta forse il punto più basso della sua parabola di artista.

La politicizzazione del problema non è iniziata subito dopo il parere negativo espresso dal Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti e la conseguente comunicazione del Ministro della P.I. che il collocamento delle porte non poteva essere autorizzato, quando cioè l'Opera del Duomo decise di continuare e egualmente l'esecuzione dei modelli al vero e poi la fusione in bronzo. Si è trattato, è evidente, di un aperto atto di sfida col quale l'Opera mostrava di voler procedere contro la legge, ostentando la propria fiducia nelle pressioni politiche di parte, nell'azione di sottogoverno e nella tecnica del fatto compiuto che a suo parere avrebbero dovuto

rovesciare la situazione. Nello stesso tempo la motivata, un'artificiosa campagna di stampa, che dura ancora, falsificando i termini della questione, proclamando l'Opera del Duomo vittima di un grave sopruso, denigrando il Consiglio Superiore e calunniando i suoi membri e tutti quelli che si dichiaravano contrari all'iniziativa; si organizzava un ridicolo referendum fra i cittadini di Orvieto, si procedeva e si procede a mantenere nella città un clima di intimidazione e di ricatto.

Nel luglio veniva annunciata la visita del Papa, e l'Opera del Duomo ha cercato di giovare dell'occasione per strappare l'assenso ministeriale, col pretesto della necessità di chiudere degnamente le celebrazioni, inaugurando le nuove porte alla presenza del Pontefice. Le porte, giunte in Orvieto l'7 agosto, sono state drizzate ed esposte nella navata, con un nuovo atto di abuso, provocatorio e insieme ricattatorio; nello stesso tempo l'appropriamento delle apparecchiature per il montaggio, nei vani delle aperture della facciata, voleva essere una minaccia, l'avviso e l'inizio del fatto compiuto. Entrava allora in azione la Democrazia Cristiana locale, inviando al Presidente del Consiglio ed al Segretario nazionale della DC il seguente telegramma: «DC Orvieto imminente visita Santo Padre protesta mancata autorizzazione posa opere porte cattedrale. Sollecita concessione facendo presente malconcente opposizione e disapprovazione anacronistica esposizione interna Duomo mortificante scolarità attesa aspirazioni degna chiusura celebrazioni centenario Santo Padre». Con quest'ultimo aggio (e con un messaggio che è un concentrato di falsità e di incultura) la questione si caratterizzava come politica, ed assumeva la veste ed il colore del partito; era come dire: «chi è con noi deve accettare le nuove porte, compresi Governo e Ministri. Sulla base di tale principio si svolge l'azione successiva, ed oltre al Vescovo e ad altre autorità del luogo, si muovono a sollecitare il Ministro della P.I. Mons. Fallani, Presidente della Commissione pontificia di arte sacra, e persino Mons. Dell'Acqua, sostituto della Segreteria di Stato (V. «La Nazione» 8 e 9 agosto). Ma ogni sforzo è stato inutile, ed è doveroso riconoscere che il Ministro Gui ha resistito con fermezza alle indebitte pressioni, assicurando l'osservanza delle norme sulla tutela ed il rispetto delle decisioni adottate.

Da ultimo, ecco il Papa intervenire nella questione, con un cenno contenuto nell'omelia dell'11 agosto: «Sublime opera, ha detto Paolo VI parlando della Cattedrale, nella quale così si riflette il genio religioso e gentile del nostro popolo, che non può umana ma quasi angelica la sentiamo, quasi miracolo a noi superiori; appare così viva e così nostra la sentiamo, come se la nostra generazione l'avesse ideata, e tanto l'ammase come sua, da farsi affettuosamente audace di portarla a compimento di ogni sua parte, senza volerle violare l'intangibile perfezione, mentre essa offre il suo nuovo e appassionato tributo». Un'interpretazione precisa di queste parole non è facile, contrariamente a quanto può sembrare a prima vista, ma è comunque chiaro che esse saranno ora sfruttate a fondo, come già sta accadendo, dai fautori delle porte, i quali raddoppieranno le loro pressioni, affermando che il Papa è con loro poiché egli «vuole le porte», e che essendo impossibile opporsi al desiderio del Pontefice, è ormai inevitabile e si può dire obbligatorio collocare l'opera del Greco sulla facciata. A questi ed a tutti è indispensabile ricordare con fermezza che l'autorità del Papa è altissima, ma valida solo in materia religiosa; che la questione delle porte non è fatto religioso o politico, ma unicamente un fondamentale problema di tutela del patrimonio artistico italiano, la quale spetta, per legge, allo Stato italiano, e di cui può occuparsi con



Firenze, Omaggio a Michelangelo. FERNANDO SCIANNA

reale competenza soltanto la cultura e in sede amministrativa, il Consiglio Superiore delle B.B.A.A., organo elettivo, che ha già dato il proprio giudizio negativo perché assolutamente incompetenti, con le proprie considerazioni pratiche ed i giudizi inabili, sono i partiti, i politici, le gerarchie ecclesiastiche e le casalinghe, interpellate per referendum; che di conseguenza, se l'Italia vuol dimostrare di essere un paese civile, è indispensabile chiudere definitivamente la questione ribellendo il divieto ministeriale, e togliendo le porte che con la loro offensiva presenza ingombrano le navate del Duomo (utilizzandolo, se si vuole, in un'altra fabbrica sacra di costruzione moderna).

Se poi dovesse invece accadere di vedere le porte collocate sulla facciata, questo sarebbe a dimostrare che nel nostro paese la legge non è rispettata, la tutela del patrimonio artistico non è operante, e la società non è nemmeno in grado di proteggere un monumento del valore e dell'importanza del Duomo orvietano dal prepotere del malcostume amministrativo e politico, dominatore intrinseco della vita italiana.

RENATO BONELLI

Riceviamo la seguente lettera a firma dell'avvocato Enrico Stramaccioni, presidente dell'Opera del Duomo di Orvieto: «Ai sensi delle norme previste dalla vigente legge sulla stampa, mi permetto rettificare quanto affermato nell'articolo pubblicato nel Suo Giornale del 1° agosto corr. a firma "Alfredo Mezio" dal titolo "Il Papa ad Orvieto", in merito al costo delle porte di bronzo del Duomo di Orvieto. La cifra indicata nella pubblicazione è arbitraria, frutto di fantasia e più volte superiore alla modesta ed onesta spesa complessiva occorrente per la realizzazione dell'opera. «La prego pubblicare la presente a tutela della correttezza dell'«Ente committente e dell'Artista». Sarebbe stato molto più semplice dichiarare la somma effettiva messa in bilancio per la realizzazione delle porte novecentesche nel Duomo di Orvieto. Ma qualunque sia la spesa, non è questo che cambia la questione di fondo, cioè l'invincibile manomissione di un insigne monumento come la cattedrale orvietana.

## LA DIFESA DELLA NATURA SORPRESE D'ESTATE DI ANTONIO CEDERNA

**O**GNI ANNO, d'estate, con la puntualità tipica di un paese in cui non si fa mai un passo innanzi, si ripete l'amara sorpresa di constatare l'ulteriore degradazione della natura e del paesaggio italiani. Il proliferare scomposto degli agglomerati urbani, la costruzione a nastro lungo le strade, lo abbattimento di un bosco, la privatizzazione di vaste zone di campagna, l'assalto dell'edilizia al primitivo scoglio rimasto libero, il dilagare del traffico motorizzato in ambienti fatti per l'escursione e la gita a piedi, la liquidazione di una riserva naturale, e via dicendo, secondo i luoghi e le circostanze, sono gli aspetti più comuni di una situazione che va di anno in anno peggiorando: l'effetto di una società arretrata giuridicamente, culturalmente e tecnicamente, che non sa provvedere all'assetto ordinato del proprio territorio, che ignora le esigenze degli uomini nel nostro tempo, e dissipa stolatamente le più preziose risorse del paese. La cartolina di qualche amico, da spiagge e isole sempre più lontane, ci assicura però che, in Italia, c'è "ancora" qualche possibilità di autentica ricorrenza della natura.

Sono dieci anni, più o meno, che da parte delle persone responsabili, delle associazioni tecniche e di cultura, si cerca di arginare il progressivo sfacelo, di premere sui politici, di diffondere la coscienza della necessità pubblica e dell'utilità sociale di natura e paesaggio, di impostare su basi moderne la nozione di protezione della natura, per la salute, l'equilibrio psichico, l'impegno del tempo libero di masse sempre più grandi. E' un bilancio deludente nel quale, alla forza della protesta e alla precisione delle proposte corrisponde di regola la violenza del sopruso. Esemplare, a suo modo, fu la questione dell'Appia Antica, undici anni fa, allorché nell'indocente andazzo urbanistico romano che doveva poi diventare uno scandalo nazionale, essa venne considerata

nient'altro che terra di conquista da parte di società immobiliari e architetti da strapazzo, con l'attivata partecipazione di enti pubblici, ministri, amministratori comunali. Nell'ottusa mentalità di costoro non si fece luce né la necessità culturale di salvaguardare rigorosamente un ambiente insigne per ragioni storiche, oltre che naturali e paesistiche, né la necessità urbanistica di assicurare a Roma un'immensa zona verde a vantaggio di tutti i cittadini: quella campagna che avrebbe dovuto diventare un grande parco pubblico alle porte di Roma, si avviò così a essere privatizzata a vantaggio di pochi privilegiati, trasformandosi in una squallida periferia mezza di lusso e mezza miserabile.

La sollecitazione della parte migliore dell'opinione pubblica ebbe tuttavia qualche effetto (se non altro vennero a un certo punto sospese le licenze di costruzione e avviato lo studio di un piano paesistico, poi rivelatosi deleterio): ma non s'ebbe il tempo di rendersene conto, perché subito ogni energia dovette essere impegnata nella vana lotta (essendo Roma l'esempio più illustre di bestialità urbanistica) per strappare alla speculazione le poche ville superstiti all'interno della città. L'idea che esse potessero essere acquistate e convertite in parchi pubblici di quartiere, mantré la campagna dell'Appia Antica avrebbe dovuto funzionare da grande parco a scala cittadina, non sfiorò neppure la mente degli amministratori, i quali peraltro si rifiutarono sistematicamente, con un sadismo che non ha riscontro nella storia moderna di nessuna città del mondo, di dotare di minimi spazi verdi, liberi o attrezzati, gli enormi, incivili quartieri di espansione che andavano sorgendo in tutti i punti cardinali: così anche l'altra categoria di verde pubblico urbano, il verde di vicinato, per il gioco di bambini e ragazzi, veniva negata alla popolazione, e bambini e ragazzi continuavano a giocare tra il traffico e l'immondizia. Non

un solo giardino pubblico è stato creato, a Roma o in altra città italiana, negli anni cinquanta, ma solo airole sparitriche: l'ordinamento giuridico della patria del diritto ha del resto offerto la base adeguata a questa brillante pratica urbanistica. «La difesa del verde viene dopo la difesa della proprietà privata», (cioè dell'incameramento di colossali plusvalori alla faccia della comunità), ebbe a dire un assessore liberale mentre approvava la delibera di distruzione di Villa Chigi; e un'analisi delle sentenze del Consiglio di Stato fornirebbe ampia materia di meditazione.

In seguito, sturate in questo modo le città, ridotte a innumeri tavolieri di cemento fra strade-crespaccio, la speculazione si organizzava su scala più vasta, e prendeva d'assalto i grandi comprensori naturali, le pinete costiere, i litorali ancora intatti di verde di Punta Ala e di Migliorino, tanto per fare gli esempi più clamorosi, mentre le riviere liguri e adriatiche finiscono col diventare le mostruose agglomerazioni lineari che tutti conoscono. Come era stata negata ogni funzione pubblica della natura, anzi la sua stessa presenza, nelle città, così veniva stravolto il concetto stesso di natura a livello territoriale e nazionale: scompariva ogni distinzione tra abitato e libera campagna, tutta Italia rischiava di essere ricoperta da una repellente crosta seminata. La vacanza diventa esibizione e ostentazione di modi cittadini, i grandi comprensori naturali che dovrebbero servire da parchi regionali, riserve turistiche, per la cultura e il tempo libero, parchi nazionali, eccetera, vengono sottratti al godimento di tutti. Quello che deve essere trasformato in patrimonio permanente della collettività, accessibile a un sempre maggior numero di persone, secondo le esigenze del turismo moderno, come autentici alternativi alla vita di tutti i giorni, viene fatto a pezzi, lottizzato, privatizzato: da parte dell'autorità pubblica non c'è stato nessun intervento, nessun programma, nessuno studio, nessun piano. Le vecchie leggi esistenti sono tutte ispirate alla vecchia mentalità estetizzante e visualistica, che va tanto d'accordo con l'ispirazione privatistica del diritto di cui oggi in pratica non che la sua funzione pubblica, l'esistenza stessa della natura: natura e paesaggio sono "quadri" da contemplare, magari da migliorare con interventi edilizi, cento villette in una pineta "stanno meglio" di una pineta intatta, e alle autorità competenti non resta che subire il peso degli imbecilli e l'impiego di tegole usate. Al di qua delle Alpi, la nozione di natura come ambiente necessario alla vita degli uomini, come destinazione di uso, alla quale, come elemento essenziale della zonizzazione urbanistica, servizio pubblico per la salute di tutti, è ancora considerata un'eresia filosofica.

Annientato il verde nelle città, lottizzate le grandi risorse naturali e raggio territoriale, non restava che premere d'assalto i pochi e rari terreni parchi nazionali: cosa che si è regolarmente verificata con la lottizzazione del Parco Nazionale d'Abruzzo, a cui hanno partecipato le più illustri personalità politiche, e che ha provocato lo sdegno degli organismi internazionali. Com'è logico, una società che, per ragioni di stretto interesse e di arretratezza culturale, non ha forza politica, e che ha provocato lo sdegno degli organismi internazionali. Com'è logico, una società che, per ragioni di stretto interesse e di arretratezza culturale, non ha forza politica, e che ha provocato lo sdegno degli organismi internazionali.

Se questi sono alcuni fra i dati salienti di una situazione fallimentare, conviene anche accennare ai sintomi di quello che, ottimismo, si può augurare sia un inizio di risveglio all'incoscienza. Dopo il convegno di "Italia Nostra" sul verde, del 1963, si sono avuti due progetti di legge sui parchi nazionali, si è proposta la creazione di un nuovo parco nazionale (Alberese e Uccellina), è stato pubblicato (su "Casabella") un primo elenco di zone da destinare a riserva (ma intanto hanno messo all'asta il passo dello Stelvio). Sempre per iniziativa di "Italia Nostra" è stata promossa un'azione concorde di urbanisti e sociologi per lo studio del fenomeno turistico moderno (col solito ritardo di lustri sui paesi civili) e alcuni architetti responsabili di lottizzazioni in zone di particolare prestigio hanno recitato il mea culpa (abbiamo offerto la nostra copertura professionale alla speculazione, illudendoci che importasse la qualità della soluzione architettonica là dove si trattava di un problema da affrontare urbanisticamente e scientificamente). E' agli stessi naturalisti sono timidamente uccisi dal loro assurdo e contro-

